

La storia delle forze armate/2: dagli errori nella Grande guerra al «bluff» del 1940

Quando i cannoni cominciarono a tuonare nell'agosto del 1914, e inizia così la prima guerra mondiale che si protrarrà sino alla fine del '18, l'Italia è colta di sorpresa dagli avvenimenti. Dichiarerà la propria neutralità sottraendosi agli impegni previsti dal Trattato che da molti anni la legava, politicamente e militarmente, alla Germania e all'Impero austro-ungarico. Il governo dell'epoca, presieduto da Antonio Salandra, darà vita a uno dei tradizionali «giri di valzer» all'italiana, che porteranno il paese, attraverso inganni e negoziati segreti, all'alleanza con Francia e Inghilterra. Il classico cambio di campo, a conferma che anche in politica estera il «trasformismo» la faceva da padrone.

Purtroppo l'esercito italiano proprio nei giorni della conflazione bellica aveva perduto il suo capo di Stato maggiore, il generale Alberto Pollio. Militare di notevole spessore, professionale e culturale, aveva messo in atto, pur nelle consuete ristrettezze di bilancio, una profonda, seria trasformazione dell'apparato, che governava con mano sicura. Ovviamente il criterio «politico» che guidava Pollio era la penetrazione delle forze armate con quelle dei paesi alleati, e cioè con l'Austria e la Germania.

Al suo successore, Luigi Cadorna, toccarono compiti non facili, complicati dal fatto che i governanti gli tennero nascoste per lungo tempo le trattative con Londra e Parigi, lasciandolo incerto sulle future scelte. E che servirono ad aumentare nel nuovo capo di Stato maggiore la diffidenza, già notevole, nei confronti dei «politici». Di suo aggiunse, provvisto com'era di un carattere forte e autoritario, una mentalità chiusa e poco proclive alle novità. Nemmeno a quelle che si stavano producendo sui fronti di guerra.

L'esercito tedesco, dopo aver invaso il Belgio e la Francia nord orientale, ed essere giunto sino alle porte di Parigi, era stato fermato sulla Marna, e il «blitz» che doveva mettere rapidamente fine al conflitto si stava trasformando già agli inizi del 1915 in una sanguinosa guerra di posizione. Le mitragliatrici, i reticolati, il pesante concentramento dei cannoni costrinsero invasori e difensori ad intrarsi nelle famose «trincee», che divennero il tragico simbolo di un'insensata e allucinante contrapposizione, quando per avanzare di poche centinaia di metri occorreva il sacrificio di migliaia di soldati. Nel convulso periodo che precedette l'ingresso dell'Italia in guerra, a fianco di Francia e Inghilterra, Cadorna teorico dell'attacco frontale, non fu avaro di promesse: «Saremo a Trieste entro un mese», disse a più riprese, accentuando il clima di furioso nazionalismo e di rosee quanto cieche aspettative che accompagnarono gli ultimi preparativi. Il 24 maggio 1915, quando il nostro esercito varcò le frontiere si trovò per alcune settimane in una invidiabile situazione: aveva davanti a sé poche unità di milizia territoriale austriaca dislocate sugli altipiani di Asiago, sulle Alpi Carniche, lungo il fiume Isonzo e le doline carsiche. Ma la grande occasione andò persa: prive di un preciso disegno strategico le varie Armate si mossero lentamente, perdendo tempo prezioso, sicché quando giunsero sulla prima linea difensiva nemica la trovarono già ampiamente



Truppe italiane nella Prima Guerra Mondiale, sotto «L'Italia» in un disegno di Beltrame e il generale Cesare Badoglio

Il pugno di ferro contro i soldatini e la continua fuga dalle responsabilità

dati italiani mostrarono capacità insospettite: spirito di sacrificio, resistenza a condizioni di vita spesso disumane, adattamento a un tipo di guerra che richiedeva ogni giorno un incessante logorio di energie fisiche e psicologiche. Ma fu proprio questo logorio, accanto alla sensazione dell'infinità degli sforzi compiuti, a preparare il terreno per una delle più drammatiche sconfitte della nostra storia militare: Caporetto.

Cadorna, al termine dell'estate 1917, aveva deciso di porsi temporaneamente sulla difensiva, in attesa di una prossima «spallata»; ma egli non seppe, e soprattutto non volle, correggere il proprio fronte, ritirandolo da posizioni troppo esposte e spencolate in avanti, che erano costate tanto sangue negli attacchi precedenti. Quando gli austriaci, rafforzati da alcune divisioni tedesche, la cui presenza venne incredibilmente

tier generale per informare il paese della catastrofe, scaricò ogni responsabilità su quei fanti che si erano fatti massacrare per eseguire i suoi ordini. «La mancata resistenza di reparti della II Armata, vilmente ritirati senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-ungariche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia»: cominciava così il testo personalmente redatto dal generale e che solo all'ultimo momento il governo riuscì a modificare.

Intere province venete dovettero essere abbandonate al nemico, comprese quelle trincee del Carso che con tanti sacrifici si erano conquistate. L'avanzata nemica fu alla fine bloccata sulle rive del Piave e sul monte Grappa e da lì non sarebbe più proseguita. Il dramma di Caporetto lasciò profonde tracce nell'animo del paese, non solo perché provocò la caduta del governo Boselli, sostituito da quello di Vittorio Emanuele Orlando, e la destituzione di Cadorna, rimpiazzato da Armando Diaz. Anche in Italia ci si interrogò sull'insensatezza e sui costi della guerra che stava sconvolgendo l'Europa, e che proprio in quel 1917 era stata definita da papa Benedetto XV «un'inutile strage».

Per calmare l'opinione pubblica venne costituita una commissione d'inchiesta che non poté non dare conto degli errori degli alti comandi, della loro insensibilità ai pesanti sacrifici richiesti ai soldati, dei metodi ferrei e disumani adottati in ogni circostanza e a tutti i livelli. Ma che secondo una radicata tradizione italiana si connotò anche di «mestieri», con la scomparsa nella relazione finale della Commissione di numerose pagine riferite alle specifiche responsabilità del generale Pietro Badoglio, sul cui fronte era avvenuto lo sfondamento decisivo di Caporetto. Una volta ommissione che consentì la sorprendente nomina dello stesso Badoglio a vice di Diaz nella riorganizzazione dell'esercito.

L'Italia nell'ultimo anno di guerra, grazie anche all'aiuto di divisioni anglo-francesi, riuscì a resistere sul Piave e a preparare la controffensiva finale a Vittorio Veneto, che colse le truppe nemiche indebolite dalla incipiente dissoluzione dell'Impero austro-

ungarico. E anche sul fronte interno l'invasione del territorio nazionale aveva prodotto tra le forze politiche un'unione sacra», che consentì il superamento delle profonde lacerazioni fra interventisti e neutralisti.

La fine del conflitto, che sancì la vittoria dell'Italia, trovò un paese profondamente mutato, radicalmente trasformato in ogni suo aspetto. Milioni di italiani delle più disparate regioni, tra loro prima praticamente sconosciuti, si erano ritrovati tra i sacrifici e la solidarietà del fronte; l'industria per effetto delle commesse belliche si era ingigantita, attirando nelle fabbriche un vasto esercito femminile, che faceva così la sua comparsa nei luoghi di lavoro; il ceto medio, una categoria sociale priva di identità, era diventato negli anni della guerra la spina dorsale del paese: dai suoi quadri erano usciti le centinaia di migliaia di ufficiali che avevano preso nelle loro mani la guida dell'esercito; i contadini che avevano costituito la massa dei combattenti, e a cui la propaganda si era spesso riferita con molte promesse, attendevano il riscatto da condizioni di antico servaggio; le stesse forze armate cresciute a dismisura e uscite dall'anonimato del periodo giolittiano, erano diventate un determinante soggetto della società.

Di questa nuova Italia seppe approfittare il fascismo di Mussolini, saldando il mondo del combattimento, purtroppo deleggiato dalla sinistra, con il «blocco d'ordine», atterrito dal massimalismo sociale e dalle spinte rivoluzionarie del periodo 1919-1921. L'adesione degli alti quadri militari al fascismo non fu immediata: durante l'avventura fiumana di D'Annunzio essi rimasero fedeli al governo legale, così come, alla vigilia della marcia su Roma, il generale Pietro Badoglio era pronto, alla testa dell'esercito, a bloccare il tentativo eversivo delle camice nere. Ma la debolezza e le divisioni delle forze politiche democratiche, e la volontà del re Vittorio Emanuele III, mossosi alla testa dello schieramento conservatore e reazionario del paese, consentirono a Mussolini di mettere in atto la sua conquista del potere che in breve tempo si sarebbe trasformata in dittatura liberale e antidemocratica. Il fasci-

mo, che aveva fatto della vittoria dell'Italia uno dei suoi punti di forza propagandistici, esaltandone criticamente i meriti (di Caporetto e del loro responsabili non si sarebbe più potuto parlare), fu estremamente generoso nei confronti delle forze armate e dei loro vertici, e da questi ampiamente ricambiato. Del resto l'adesione senza riserve del Re - cui i militari prestavano giuramento - al regime fascista era l'ali bi con il quale ci si poteva nascondere. E quando Mussolini impresse la svolta «imperialista» alla sua politica a metà degli anni Trenta, stanziando forti investimenti per l'esercito, la marina e l'aeronautica, trovò il consenso entusiastico dei capi delle varie Armi.

La guerra d'aggressione all'Abissinia, abilmente camuffata come un'impresa che mirava a sottrarre dalla schiavitù quel popolo,

opera di sommergibili italiani, così come nostre unità navali parteciparono al bombardamento di porti di quello sventurato paese, mentre dal cielo e su terra il contributo arrecato dalle forze italiane fu decisivo per la vittoria del falangismo. E si badi, in un conflitto al quale «ufficialmente» non partecipavamo.

Ormai i vertici militari, come la stessa Casa Savoia, si erano indissolubilmente legati alle sorti di Mussolini e del suo regime. E quando questi decise la sciagurata alleanza politico-militare con la Germania di Hitler, nessuna voce di dissenso ebbe a manifestarsi, nemmeno quando le leggi razziali colpirono indiscriminatamente i vari settori della società. La mancanza di spirito critico, l'acquiescenza a tutte le direttive del duce, accompagnate dai benefici materiali derivanti dalle facili promozioni e dal crescente prestigio, portarono all'ottundimento delle volontà dei capi delle varie Armi e a ritenere davvero invincibili i fantomatici «otto milioni di baionette», con cui Mussolini credeva di potersi mettere alla pari delle grandi potenze mondiali.

Le guerre d'Abissinia e di Spagna, in realtà, avevano dissanguato il potenziale militare del paese. In ogni campo l'esplosione politica autarchica del fascismo aveva messo in condizioni d'inferiorità il nostro paese. E le forze armate ne erano lo specchio fedele. Ci si avvicinava al momento della grande crisi internazionale, provocata dall'aggressività hitleriana, con un esercito pletrico, stracolmo di colonnelli e generali attenti solo alle procedure di avanzamento, ancorato nell'armamento e nella mentalità ai canoni della prima guerra mondiale. L'avvento del carro armato e delle sue formidabili potenzialità offensive era praticamente da noi sconosciuto: si continuavano a fabbricare «scatole di sardine», prive di corazzature e di cannoni di bordo adeguati. Così come nell'aeronautica predominavano vecchi tipi di velivoli, ancora biplani, dalla bassa velocità e dall'armamento insufficiente. Nella marina si era data la prevalenza alle grandi unità, senza il supporto delle portaerei e di una speciale aviazione al proprio servizio, col pretesto che la penisola italiana era già di per sé una «portaei naturale». Il pressapochismo, il dilettantismo, il bluff del regime fascista stavano per presentare i loro conti amari.

Nel settembre 1939 Hitler scatenava la seconda guerra mondiale aggredendo la Polonia: in quei giorni Mussolini, legato al dittatore tedesco dal famoso «patto d'acciaio», dovette amaramente prendere atto dell'ineguaglianza delle sue forze armate, impreparate in ogni settore ad un conflitto profondamente diverso da quello di vent'anni prima, e connotato da un elevato tasso tecnologico.

Le alte sfere militari, diventate improvvisamente consapevoli delle lacune e dei ritardi, di cui pure esse erano responsabili, premettero ed ottennero che l'Italia dichiarasse la propria neutralità. Fu una respicenza di breve durata: l'aver abdicato per troppo tempo al loro ruolo, l'essersi legati mani e piedi al destino del fascismo, le avevano tolto ogni capacità di contrattazione e qualsiasi possibilità di aversare le scelte sbagliate e nocive del duce. Affascinati, nel giugno del



«Una grande débacle per Cadorna. E grazie a due anni di insensate offensive»

presidiata. Cominciò così su tutto il fronte, il sanguinoso assalto ai picchi montani e alle trincee del Carso. Ben undici offensive avrebbe lanciato Cadorna sull'Isonzo dal maggio 1915 all'agosto del 1917, con enorme sacrificio di vite umane, tradottesi in un magro bottino: la conquista di Gorizia nel corso della sesta battaglia, e un'avanzata di qualche chilometro, nell'undicesima, lungo gli aspri contrafforti della Bainsizza.

Cadorna diresse con pugno di ferro il più grande esercito che mai l'Italia avesse messo in campo, «silurando» senza tregua centinaia di ufficiali, responsabili della mancata occupazione di una trincea o di una cima alpina. I sol-

sottovalutati, decisero di attaccare il nostro schieramento lungo l'alto Isonzo, nel settore della II Armata del generale Capello, le difese crollarono subitaneamente, anche perché il nemico era ricorso a una tecnica sconosciuta ai nostri comandi: l'aggiramento anziché il consueto tentativo di sfondamento frontale. E vennero i tristi giorni dell'ottobre 1917, di una ritirata che in alcuni punti assunse i contorni del caos e dello sfacelo. Migliaia di soldati, gettando i fucili e fuggendo, parvero convinti che la guerra fosse ormai finita e non restasse che tornare a casa. Era il prezzo che si pagava ai due anni di insensate e devastanti offensive. Cadorna nel bollettino che diramò dal suo Quar-



«Affascinata dai successi dell'esercito hitleriano l'Italia entrò nel conflitto»

vide la convinta partecipazione dell'apparato militare, che non esitò a servirsi di ogni mezzo bellico (compreso l'uso di gas asfissianti) per ottenere la vittoria, così come il ricorso alla violenza indiscriminata era servito a piegare la resistenza delle tribù libiche in lotta contro il colonialismo italiano.

L'identificazione delle forze armate con il fascismo divenne ancora più evidente e preoccupante nel corso della guerra di Spagna. L'attiva partecipazione di fanti, aviatori e marinai, surrettiziamente celata sotto un finto volontarismo, a fianco del golpista Franco si colorò di episodi riprovevoli, quali il siluramento di mercantili della Spagna repubblicana ad

1940, dalla strepitosa vittoria delle armate hitleriane contro l'esercito francese, che si riteneva uno dei migliori del mondo, e ormai certi che la guerra stesse per finire con il successo tedesco, i capi militari accettarono che l'Italia si schierasse a fianco della Germania nazista.

La loro unica speranza si fondava su una rapida conclusione delle operazioni belliche destinate a piegare anche la Gran Bretagna, dopo la resa della Francia. Sarebbe stato, invece, l'avallo alla più grande tragedia della storia patria.

Gianni Rocca

2. Continua

Avete mai sentito il suono della libertà?

SUDAFRICA
il ritmo dell'arcobaleno

Una versione dell'inno dell'AFRICAN NATIONAL CONGRESS oggi inno nazionale del paese.

Una canzone di JOHNNY CLEGG dedicata a NELSON MANDELA. Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica.

SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

il CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire

l'Unità

in edicola